

teva sulle decime di tali beni fondiari, appartenenti fino a quel momento all'abbazia. L'autrice fa alcune ipotesi in merito alla causa stessa e alla personalità dei contendenti, non tutte ugualmente convincenti, ma sembra appurato che il vescovo fungesse da amministratore delegato dei beni nonantolani nella sua diocesi. In questo modo si spiegherebbe la presenza della pergamena, che riguardava appunto tali beni, nell'archivio abbaziale, anche se poi le decime sarebbero state riscosse o dal vescovo stesso o dal detto Vigelmo. Se appunto molti aspetti rimangono nell'ombra, anche per l'assenza della sentenza definitiva, rimane tuttavia l'interesse per le dettagliate testimonianze.

Proprio su queste ultime (e su quelle del primo processo) Stefani si sofferma nel quarto capitolo, per cercare di cogliere la lingua dei testimoni al di là del formulario notarile che fa necessariamente da filtro. Come era sospettabile, l'autrice vi ritrova corpose inserzioni di matrice popolare, dal punto di vista del lessico, ma anche da quello della sintassi, pure se con qualche sfumatura fra le varie testimonianze, come nel caso del monaco Ilario, la cui deposizione appare più sorvegliata nell'aspetto linguistico. In confronto a questi testi spicca allora quello della sentenza, dettata in un latino assai curato e non esente da un certo ricorso ad artifici retorici, come il *cursus* della tradizione antica. La cosa è spiegabile non solo per la persona del giudice, un cardinale, ma anche per l'estrazione sicuramente non locale della cancelleria che verosimilmente ne curò la redazione.

Nelle conclusioni l'autrice rimarca come l'epoca dei due processi sia anche quella di una cospicua riorganizzazione patrimoniale dell'ente, di cui del resto le cause stesse sono riprova. La capacità dell'abbazia di far fronte a usurpazioni e sottrazioni passava dunque in primo luogo per la via giudiziaria, che è peraltro la causa ultima della conservazione del materiale in questione, prodotto per l'occasione ma poi conservato gelosamente nell'archivio del monastero.

Il libro si rivela dunque utile non solo per l'edizione – corredata di immagini – delle pergamene in oggetto, ma anche per aver portato luce su tale momento di ristrutturazione del patrimonio fondiario e sulle strategie messe in atto a tal fine.

Gian Paolo G. Scharf

GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO (a cura di), **I Centri minori della Toscana nel Medioevo**, Firenze, Olschki, 2013, X, 314 p.

La città di Figline Valdarno si è distinta in questi ultimi anni per l'accoglienza prestata a una serie di convegni incentrati sulla storia medievale toscana, nel corso dei quali un cospicuo numero di studiosi è stato chiamato a intervenire su alcuni aspetti della storia della regione. Il volume che presentiamo, uscito a quattro anni di distanza dal convegno, vuole mettere a fuoco la presenza e la consistenza dei centri minori della regione, soprattutto negli ultimi secoli del medioevo. Il libro raccoglie dieci contributi tra loro piuttosto diversi, anche in ragione della differente situazione degli studi e della documentazione disponibile. Il primo problema al quale tanto gli organizzatori quanto molti degli autori si sono dovuti applicare è tuttavia quello della definizione di "centro minore", dato che si tratta di una categoria più facile da descrivere in termini negativi che positivi. Sono escluse – con alcune eccezioni – le città e le "quasi-città", i centri cioè che al di fuori della penisola sarebbero stati indubbiamente qualificati dell'attributo urbano, ma che in Italia non lo erano per la mancanza del vescovo, caratteristica indispensabile per il caso italiano. È soprattutto verso il basso che il confine si dimostra labile, dato che, dovendo operare una selezione nel vastissimo e variegato mondo di quanto città non era, si è privilegiato abitualmente il fattore demografico, la qual cosa pone tuttavia degli insormontabili problemi di stima per quasi tutti i centri in oggetto. Da qui qualche imbarazzo degli autori nel presentare ciascuno il proprio ambito più o meno ristretto, che, in ogni caso, tende a escludere i piccoli comunelli ru-

rali incapaci di presentare almeno una delle caratteristiche para-urbane. Una situazione del genere accentua la varietà dei contributi.

Il primo è affidato a Paolo Pirillo, che compie una panoramica dei centri minori del contado fiorentino, quest'ultimo inteso in senso restrittivo e cioè distinto dal distretto. Si tratta dell'area di più antico dominio dalla città, come si vede dalla cospicua opera di riordinamento e fortificazione compiuta dalle autorità della dominante (o su loro ordine) per ottenere un contado disciplinato e strutturato secondo i desideri dei fiorentini. A parte i casi di nuove fondazioni, fra due e trecento si nota da parte di Firenze un'attenta politica di promozione e consolidamento di alcune terre più forti, murate e/o fornite di mercato, per motivi strategici ma anche economici. Se per il primo periodo infatti l'imperativo fu di rendere attraenti queste terre favorendo una più o meno ampia immigrazione (per esempio per contrastare i poteri signorili confinanti), dalla fine del trecento, quando ormai molte delle motivazioni strategiche erano venute meno, Firenze cercò di riequilibrare il popolamento per poter garantire la coltivazione delle terre (che stava a cuore ai proprietari cittadini), vista la diffusione del modello poderale. Si raggiunse così un equilibrio fra la singola terra e il suo *districtus*, ben evidenziato dalla presenza di spazi vuoti all'interno delle mura, e tale equilibrio nella sostanza durò per tutto l'ancien régime.

Francesco Salvestrini si occupa invece della Valdelsa e del medio Valdarno, una zona di confine, di conseguenza dotata di caratteristiche proprie. Area fertile e strategicamente assai importante, mette in comunicazione l'interno della Toscana con la costa pisana, e per tale motivo lo sviluppo dei centri minori fu qui particolarmente consistente. La completa analisi del Salvestrini mette bene in luce come lo sviluppo di questi centri (in buona parte di origine antica) fu tuttavia un fatto propriamente medievale, per iniziativa innanzitutto dell'aristocrazia laica, ma anche di altri attori. Empoli, Fucecchio, Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonsi e altri minori centri ebbero nel medioevo uno sviluppo innanzitutto demografico, ma anche economico non indifferente, favorito certo dalla posizione, ma neppure ostacolato dalla presenza di grossi centri vicini. La vivacità della società locale è anche testimoniata dalla ricchezza di esperienze religiose e dalla presenza di numerosi conventi mendicanti, che come è noto sono in genere spia di una vita non puramente rurale dei centri in questione.

Il notevole saggio di Andrea Barlucchi prende in esame i centri delle conche interne della Toscana, cioè le valli aretine del Casentino e della Valtiberina. Queste zone, spesso trascurate dalla storiografia toscana per via della loro marginalità, sono in realtà un caso molto interessante di sviluppo notevole di centri più o meno grandi, favoriti in ciò proprio dalla posizione, che se era in effetti distante dai grandi centri, era altresì utile per la presenza di percorsi commerciali e devozionali. Barlucchi si sofferma sui quattro centri principali delle due zone, cioè Poppi, Bibbiena, Anghiari e Sansepolcro. Quest'ultima a dire il vero costituisce un caso a parte, per il suo ruolo urbano (culminato con l'erezione della diocesi nel 1515), ma non di meno interessante per mostrare percorsi per certi versi simili in realtà dalle origini molto diverse. La società dei quattro centri appare assai stratificata, nel caso di Anghiari in epoca piuttosto precoce, segno di una vitalità che anche economicamente non risulta marginale: l'allevamento per entrambe le zone, la siderurgia per il Casentino e la produzione di sostanze tintorie per la Valtiberina furono le molle di uno sviluppo sostenuto, che anche in questo caso si può rilevare dalla variegata presenza religiosa. Al tempo stesso alla fine del medioevo tutti e quattro i centri in questione furono scelti da Firenze come capoluoghi di distretti amministrativi, segno evidente del mantenimento della loro centralità anche alle soglie dell'età moderna.

Gabriele Taddei dedica il suo intervento ai centri della Valdichiana, concentrandosi su Montepulciano, Monte San Savino, Castiglion Fiorentino e Foiano. I centri esaminati sono in realtà piuttosto diversi (è noto che Montepulciano ottenne la promozione a città da papa Pio II), ma presentano delle caratteristiche comuni, dovute soprattutto alla posizione in una valle nota per la sua produzione frumentaria e in secondo ordine di sostanze tintorie. Si trat-

tava di materie prime molto richieste sul mercato fiorentino, e ciò spiega l'interesse della città del giglio per la zona: Taddei in effetti si concentra sui rapporti con Firenze e sulla situazione dei centri in oggetto durante la dominazione fiorentina, presentando un significativo quadro tratto sostanzialmente dal catasto.

A Céline Perol è affidato il caso di Cortona, che la studiosa conosce bene per i suoi lunghi studi sull'antica città etrusca. In effetti la collocazione di Cortona fra i centri minori è un po' singolare, dato che ottenne la promozione già durante il trecento; come spiega l'autrice i caratteri urbani di Cortona sono indubbiamente evidenti, ma altrettanto significativi sono altri elementi che giustificano la presenza nel volume di tale analisi. Risulta così un caso singolare, intermedio fra le città e i centri minori, con alcune caratteristiche di entrambe le situazioni, come una certa chiusura economica (o semplice marginalità) e, al contrario, la presenza di un forte culto civico come quello di Margherita. Un'immagine dunque ricca di chiaroscuri e particolari apparentemente contrastanti.

I centri della Toscana senese e grossetana sono l'oggetto di un lungo contributo a quattro mani, firmato da Roberto Farinelli e Maria Ginatempo, che si dedicano a una prima ricognizione sul campo, una sorta di censimento, delle realtà presenti nello stato senese medievale (con qualche eccezione). Stante la notevole disparità delle fonti (in certi casi pressoché assenti), il saggio prende in esame soprattutto tre veicoli di informazione, per fornire le prime coordinate del territorio: si tratta dell'estensione della cinta muraria (molto spesso ancora in opera e dunque indagabile senza bisogno di scavi archeologici), delle dimensioni demografiche (talvolta attestate da giuramenti, patti o altri documenti simili, oltre al notevole contributo fornito dalla Tavola delle possessioni, che però è incompleta), della conservazione di statuti rurali o in genere di documentazione medievale nei locali archivi. I risultati di questa indagine sono offerti in corpose tabelle.

Alfio Cortonesi, studioso ilcinese noto per i suoi studi sulle realtà della Tuscia medievale, fornisce una panoramica di Montalcino, altro centro minore piuttosto *sui generis*, data la sua promozione quattrocentesca a città. Lo studioso, mettendo a frutto i numerosi lavori dedicati al centro valdorciano, dà un quadro piuttosto completo delle dimensioni demografiche, dell'economia e delle istituzioni ilcinesi. Il risultato è un ritratto decisamente convincente di una realtà quasi urbana, anche se certamente più debole di altre descritte nel libro, con alcune caratteristiche che comunque ne giustificano l'inclusione fra i centri minori, come la limitata rilevanza delle attività non agricole. È da segnalare in ogni caso la utile bibliografia ragionata offerta in fondo all'articolo.

Molto interessante il saggio di Giampaolo Francesconi, dedicato al territorio dell'attuale provincia di Pistoia, che fin dal titolo mette bene in chiaro la sostanziale alterità della Valdinievole al distretto propriamente pistoiese. Si tratta di due territori radicalmente diversi, non solo per le vicende storiche che li caratterizzarono (la Valdinievole era in diocesi di Lucca, ma aveva limitati rapporti con la città del Volto Santo), ma anche per la diversa configurazione morfologica, che si riflette nell'articolazione territoriale del paesaggio umano. Francesconi usa l'espressione "contado miniaturizzato" per lo spazio propriamente pistoiese, che rende bene l'idea di un territorio fortemente modellato dalla città e dalle sue istituzioni, ma tutto sommato di modesta estensione (rispetto ad altre città di antica tradizione della regione). Viceversa la Valdinievole viene definita "valle sistema", per il suo armonico sviluppo attorno ad alcuni punti forti (fra i quali la successiva capitale della valle, Pescia, non ancora predominante nel medioevo), favorito certamente dalla lontananza di grossi centri e dalla posizione comunque aperta alle principali vie di comunicazione della regione. Si tratta perciò di due ambiti con poche similitudini, ma interessanti proprio per la loro contiguità, che non fu evidentemente un fattore determinante nel loro sviluppo.

Prezioso il successivo intervento di Andrea Giglioli, dedicato al contado pisano, spesso ignorato per via della sua decantata eccezionalità. Il Giglioli invece fornisce un ricco ed esauriente quadro del territorio controllato dalla città tirrenica, articolato come è noto in due

realtà molto diverse, il Valdarno e la vicina Valdera da una parte, la Maremma dall'altra. Le caratteristiche demografiche, economiche e istituzionali dei centri delle due zone sono esposte con chiarezza, mostrando come a un popolamento più fitto e in qualche misura disperso nel Valdarno facesse riscontro un livello demografico più basso in Maremma, nella quale la popolazione si concentrava soprattutto in alcuni luoghi forti. Anche le risorse delle due zone erano differenti, dato che la Maremma prima della diffusione dell'allevamento transumante traeva le proprie dall'esportazione di derrate agricole, mentre il Valdarno era notoriamente più legato alla via fluviale e alla vicinanza con la città. Pure gli sviluppi politici, che videro un notevole incastellamento e lo sviluppo di comuni castrensi favoriti dai signori in Maremma e una realtà decisamente differente nella zona valdarnese divaricano le due esperienze, almeno fino al pieno duecento, quando la città iniziò un'opera di assoggettamento diretto del contado e una voluta omogeneizzazione delle autonomie locali. Come si vede questo saggio fornisce non solo una panoramica completa, ma molti spunti di riflessione su modelli e tipologie di sviluppo dei centri minori in un'area raramente messa a confronto con il resto della regione.

Chiude il volume un saggio di Mario Nobili che esamina il caso dei due maggiori centri della Lunigiana, Pontremoli e Sarzana. Anche qui si tratta di casi particolari, poiché se lo sviluppo di Pontremoli e la sua posizione ne facevano indubbiamente una "quasi città", Sarzana, dotata di sede vescovile (sia pure traslata da Luni), fungeva da capoluogo della sub-regione. Lo studio di Nobili parte dalla cospicua bibliografia già esistente sui due centri per mostrarne lo sviluppo e le significative caratteristiche che li avvicinavano alle realtà urbane, senza per questo dimenticare altre che invece paiono rimandare a una realtà da "centro minore".

Le conclusioni del volume, come è ormai tradizione dei convegni di Figline, sono affidate a Giorgio Chittolini, qui chiamato a fornire una riflessione complessiva sul fenomeno dei centri minori e sulla loro parentela con le "quasi città" (che tante volte sono state evocate nel corso del volume). Lo studioso prende atto delle molteplici varietà regionali esposte dagli autori, ma si sofferma sul persistente carattere urbano della regione, introducendo un proficuo confronto con le realtà coeve di Lombardia e Veneto, dove alcuni centri riuscirono effettivamente a imporsi come nodi portanti di una rete amministrativa ed economica che non vedeva la presenza delle sole città.

Queste parole possono servire anche a conclusione della nostra presentazione: pur con le ovvie similitudini riscontrabili in tutta la penisola tardo medievale, la specificità toscana risulta confermata (almeno in parte) e di stimolo per ulteriori dibattiti.

Gian Paolo G. Scharf